

Venerdì della Ventitreesima Settimana del Tempo Ordinario (Anno C)**Lectio: 1 Lettera a Timoteo 1, 1 - 2. 12 - 14****Luca 6, 39 - 42****1) Preghiera**

O Dio, che hai inviato tuo Figlio come luce per il mondo, aiuta il popolo cristiano a vivere la sua parola. Egli è il buon pastore che vive e regna con te nei secoli dei secoli.

2) Lettura: 1 Lettera a Timoteo 1, 1 - 2. 12 - 14

Paolo, apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza, a Timòteo, vero figlio mio nella fede: grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro. Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

3) Riflessione ¹¹ su 1 Lettera a Timoteo 1, 1 - 2. 12 - 14

- Un bestemmiatore, un violento, ma soprattutto un persecutore di Gesù Cristo: questo era Paolo prima dell'incontro con il Signore. Un uomo perfido, senza scrupoli, senza coscienza, un uomo che giudicava tutti e tutto. Poi, all'improvviso, la sua vita viene travolta dalla misericordia di Dio. Paolo si sente amato, nonostante tutto, ma in modo particolare sperimenta la fiducia del Signore nei suoi confronti. Una fiducia che si concretizza nell'apostolato. Per lui inizia un periodo di introspezione profonda culminato nella decisione coraggiosa di cambiare vita, di affidarsi completamente a quel Cristo che, fino a poco tempo prima, aveva perseguitato e bestemmiato. Questo brano della Lettera a Timoteo ci fa riflettere molto su questo "coraggio" avuto da Paolo. Da questa sua forza di incolpare sé stesso e di guardare l'altro con nuovi occhi. Un abbandonarsi e un affidarsi completamente a Lui, che non possono non sconvolgere e non suscitare in noi, un'analisi profonda della nostra vita di sequela a Lui.

- Timoteo era uno dei più fedeli collaboratori di Paolo. In questa lettera risulta essere vescovo di Efeso, mentre il suo maestro è in catene, forse a Roma e gli manda alcune raccomandazioni riguardo la vita della comunità cristiana.

- Figlio mio, 12 rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me,
Solitamente nelle lettere del tempo antico dopo l'indirizzo e i saluti vi era il ringraziamento. Qui il ringraziamento va a Dio. Paolo ringrazia il Signore per quanto ha realizzato nella vita di Paolo. Il primo motivo per cui Paolo ringrazia è perché è stato chiamato ad essere servo (diakonos) di Dio. L'autorità di Paolo è autentica perché egli è stato chiamato proprio da Cristo, che lo ha reso forte in vista del compito che gli avrebbe affidato. Paolo non era degno di fiducia (vedremo nel versetto seguente perché), ma Cristo lo ha reso capace di realizzare fedelmente il compito che Egli voleva affidargli.

- 13 che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede,
Qui la situazione di Paolo prima della sua conversione è descritta con tinte molto fosche. In altri brani (Gal 1,13-17) egli parla della sua situazione precedente in modo piuttosto positivo: egli in fondo non era altro che un ebreo osservante e intransigente, che voleva riportare sulla retta via

¹¹ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Francesco Barone in www.preg.audio.org - Monastero Domenicano *Matris Domini*

questa nuova religione seguita dai cristiani. Qui si sottolinea molto la peccaminosità del suo agire: egli era un bestemmiatore (poiché non riconosceva Gesù come il Messia), persecutore degli aderenti a questa nuova "setta", un violento, poiché aveva la mano pesante contro i cristiani. La situazione è subito mitigata dalla frase seguente: mi è stata usata misericordia. Segue poi un'attenuante: egli agiva per ignoranza, lontano dalla fede. È questa la giustificazione di Paolo, egli non conosceva ciò che stava perseguitando, ma il Signore lo ha illuminato, gli ha fatto capire il male che stava compiendo.

- 14e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù.

Su Paolo si sono riversati copiosi doni: la grazia, la fede, la carità.

L'incontro con Dio ha totalmente cambiato la sua vita. Egli era come i peggiori pagani, ma grazie alla visita di Dio nella sua vita ha potuto voltare pagina.

4) Lettura: Vangelo secondo Luca 6, 39 - 42

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».

5) Riflessione ¹² sul Vangelo secondo Luca 6, 39 - 42

- Il comandamento: "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (6,36) è l'unica strada maestra per la salvezza. Chi insegna diversamente è una guida cieca (v. 39), un maestro falso (v.40); chi critica il male altrui, e non vede il proprio, è un ipocrita (vv.41-42).

Solo la misericordia può salvare l'uomo dal male perché è quell'amore che non tiene conto del male e lo volge in bene.

La cecità fondamentale è quella di non ritenersi bisognosi della misericordia di Dio. Cieco è il discepolo che non ha sperimentato la misericordia di Dio donatagli in Cristo. Per questo il suo agire è senza misericordia.

Il male che io condanno nel fratello è sempre una piccola cosa rispetto al male che commetto io arrogandomi il diritto di giudicarlo: tanta è la gravità del giudicare! Il vero male non è tanto il male che si compie, quanto la mancanza di misericordia che ne impedisce il riscatto. Il giudizio senza misericordia nei confronti di una colpa grave è sempre più grave della colpa stessa.

Chi critica se stesso invece degli altri, si scopre bisognoso di misericordia quanto e più degli altri. Questa misericordia gli toglie la cecità e lo rende capace di vedere bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello.

L'unica correzione possibile è l'occhio buono del perdono e della misericordia. La trave che il discepolo deve levarsi dall'occhio è la presunzione di essere giusto. Solo chi si sente graziato e perdonato può graziare e perdonare. E sempre senza scandalizzarsi del peccato altrui, perché è sempre una pagliuzza rispetto alla trave che è nel nostro occhio.

- v. 39: Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?

La parabola che Gesù sta per raccontare è indirizzata ai discepoli e anche a un uditorio più allargato per mostrare alcune assurdità. Questi sono quelli che non riconoscono le proprie incapacità, i propri errori, eppure abitati dalla pretesa di voler insegnare agli altri.

Scribi e farisei peccavano di presunzione. Si arrogavano il diritto di essere "guide di ciechi" (cf. Rm 2,19-20). Nel vangelo secondo Matteo Gesù ha avvertito questi "ciechi e guide di ciechi" (Mt 15,14;

¹² www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Padre Lino Pedron - Carmelitani - Papa Francesco - Meditazione mattutina nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae* - Rischio ipocrisia - Venerdì, 11 settembre 2015 in www.vatican.va

23,16) e nel quarto vangelo è testimoniato un suo esteso insegnamento sulla cecità degli uomini religiosi, che non riconoscono di essere ciechi e dunque rimangono in una condizione di peccato, senza possibilità di conversione (cf. Gv 9,39-41).

Attenzione il riferimento agli scribi e farisei in Matteo è chiaro mentre in Luca mancano i destinatari. In altra occasione Gesù ha parlato di cecità: nel racconto del cieco nato (cf. Gv 9,39-41). Scribi e farisei, rifiutando Gesù, rifiutando la rivelazione di Dio Padre misericordioso, si ostinano nella loro cecità. Pertanto, con la loro presunzione di guidare gli altri, si rendono responsabili del fallimento del loro cammino. Guai, infatti, se le guide non vedono i “segni dei tempi”, se sono ciechi di fronte a ciò che succede.

Il discepolo con la sua scelta di vita è chiamato ad aprire gli occhi ed essere luce del mondo. Devono incarnare l'immagine del Figlio di Dio e accompagnare gli altri verso la luce, verso il Padre misericordioso.

La doppia domanda retorica ha il compito di richiamare l'attenzione sulle ammonizioni che seguono.

- v. 40: Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

In Mt 10,24s. questo versetto si trova nel contesto del discorso sulla missione e mette in rilievo che il discepolo non avrà una sorte migliore del maestro. La retta via si possiede e si segue quando il maestro ha la vista.

Luca qui però persegue un altro scopo: il discepolo non può superare il maestro ma deve corrispondere alla sua immagine. Nel mondo rabbinico, il discepolo impara non solo dalle parole del suo maestro ma vivendo accanto a lui. Qui abbiamo un vero e proprio richiamo alla formazione, dello stare alla scuola del Maestro. Il rapporto tra maestro e discepolo deve essere reciproco. L'umiltà occorre al maestro per far crescere il suo discepolo. L'umiltà occorre al discepolo nel riconoscere di avere un maestro vivendo tutte le esigenze del discepolato. San Filippo Neri ammoniva: “Non fate i maestri di spirito, e non pensate di convertire gli altri; ma pensate a regolare prima voi stessi!”.

- vv. 41-42: Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio?

Scribi e farisei guardavano facilmente i difetti che il bene che ci stava nell'altro. Erano bravissimi nel segnalare anche le più leggere trasgressioni della legge degli altri, però si ostinavano nel mantenere nel loro occhio la trave, cioè la trasgressione massima della legge: “Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13). Questi sono i maestri cattivi: ciechi alla misericordia! Questi sono quelli che si dichiarano “più bravi!” e poi sono giudici spietati con gli altri, ma benevoli con se stessi; vanno lì a guardare tutte le pagliuzze negli occhi degli altri – è lo zelo di donna Prassede! – non si accorgono di avere una trave nell'occhio.

Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

Gesù chiama queste persone “ipocrita”, cioè teatrante. Questi, infatti, impersonano (nella commedia greca si usano più maschere per poter interpretare) il Dio farisaico, un dio che scruta, prende nota degli errori altrui e poi ne chiede conto. Appare la pretesa di migliorare gli altri senza mettere in questione se stessi. C'è molta contraddizione e incapacità. Questa è una commedia che Dio non sopporta. Bisogna imparare a saper usare lo sguardo di Dio che è “luce e nel quale non ci sono tenebre” (1Gv 1,5).

- Ecco le parole di Papa Francesco.

«Se si trovasse una persona che mai, mai, mai ha parlato male di un'altra si potrebbe canonizzare subito»: è con un'espressione forte che Francesco ha messo in guardia dalla tentazione «ipocrita» di puntare il dito sempre contro gli altri. Invitando, piuttosto, ad avere «il coraggio di fare il primo passo» riconoscendo i propri errori e le proprie debolezze e accusando se stessi. È il consiglio spirituale, centrato su perdono e misericordia, che il Pontefice ha suggerito nella messa celebrata

venerdì mattina, 11 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta. Perché «l'ipocrisia» — ha ammonito — è un rischio che corriamo «tutti, incominciando dal Papa in giù».

«In questi giorni — ha fatto subito notare Francesco — la liturgia ci ha fatto riflettere tante volte sulla pace, sul lavoro di pacificare e di riconciliare che ha fatto Gesù, e anche sul nostro dovere di fare lo stesso» e cioè «fare la pace, fare la riconciliazione». Inoltre, ha proseguito il Papa, «la liturgia ci ha fatto anche riflettere sullo stile cristiano, soprattutto su due parole, parole che Gesù ha messo in atto: perdono e misericordia». Ma, ha insistito Francesco, «dobbiamo realizzarle anche noi».

E «così — ha proseguito — in questi giorni, la liturgia ci ha portato a pensare questo, a riflettere su questa strada della misericordia, del perdono, dello stile cristiano con quei sentimenti di tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità». Lo stile cristiano, infatti, consiste nel «sopportarci a vicenda, l'uno l'altro»: un atteggiamento che «porta all'amore, al perdono, alla magnanimità». Perché «proprio, lo stile cristiano è magnanimo, è grande».

«Il Signore — ha spiegato il Pontefice — ci ha poi detto che, con questo spirito grande, c'è anche un'altra cosa: quella generosità, generosità del perdono, generosità della misericordia». E «ci spinge a essere così, generosi, e a dare: dare tutto da noi, dal nostro cuore; dare amore, soprattutto». In questa prospettiva, ha aggiunto, «ci parla della "ricompensa": non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati».

Questo, dunque, ha affermato Francesco, «è il riassunto del Signore: perdonate e sarete perdonati; date e vi sarà dato». Ma «che cosa vi sarà dato? Una misura buona, pigiata, colma, traboccante — ha ricordato il Papa — vi sarà versate nel grembo, perché con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi il cammino». Insomma «se tu hai una grande misura d'amore, di misericordia, di generosità, sarai giudicato così; altrimenti, secondo la tua misura».

Così «è il riassunto del pensiero della liturgia in questi giorni» ha fatto presente il Pontefice. Tutti noi, ha commentato, «possiamo dire: "Questo è bello, eh! Ma, padre, è bello, ma come si fa, come si incomincia questo? E qual è il primo passo per andare su questa strada?"».

Proprio nella liturgia, è la risposta suggerita dal Papa, vediamo questo «primo passo, sia nella prima lettura sia nel Vangelo». E «il primo passo è l'accusa di se stessi, il coraggio di accusare se stessi, prima di accusare gli altri». L'apostolo Paolo, nella prima lettera a Timoteo (1, 1-2.12-14), «loda il Signore perché lo ha eletto e rende grazie perché gli ha dato "fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento"». Questa, ha spiegato Francesco, «è stata misericordia». Paolo «dice di se stesso cosa era, un bestemmiatore, ma chi bestemmiava era condannato alla lapidazione, alla morte». Paolo era dunque un «persecutore di Gesù Cristo, un violento, un uomo che non aveva pace nella sua anima né faceva la pace con gli altri». Ed ecco che oggi «Paolo ci insegna ad accusare noi stessi».

Nel passo evangelico di Luca (6, 39-42) «il Signore, con quell'immagine della pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello e della trave che è nel tuo, ci insegna lo stesso: fratello, togli prima la trave dal tuo occhio, prima accusa te stesso; e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello». Dunque il «primo passo» è: «accusa te stesso».

Così Francesco ha suggerito anche un esame di coscienza «quando a noi vengono i pensieri su altre persone», del tipo: «Ma guarda questo così, quello così, quello fa questo, e questo...». Proprio in quei momenti è opportuno domandare a se stessi: «E tu che fai? Cosa fai? Io cosa faccio? Io sono giusto? Io mi sento il giudice per togliere la pagliuzza dagli occhi degli altri e accusare gli altri?».

Per queste situazioni Gesù sceglie la parola «ipocrita» che, ha fatto notare il Papa, «usa soltanto con quelli che hanno doppia faccia, doppia anima: ipocrita!». L'uomo e la donna «che non imparano ad accusare se stessi diventano ipocriti». Tutti, eh! Tutti! Incominciando dal Papa in giù:

tutti!». Infatti, ha proseguito, «se uno di noi non ha la capacità di accusare se stesso e poi dire, se è necessario, a chi si devono dire le cose degli altri, non è cristiano, non entra in quest'opera tanto bella della riconciliazione, della pacificazione, della tenerezza, della bontà, del perdono, della magnanimità, della misericordia che ci ha portato Gesù Cristo».

Perciò, ha affermato il Pontefice, «se tu non puoi fare questo primo passo, chiedi la grazia al Signore di una conversione». E appunto «il primo passo è questo: io sono capace di accusare me stesso? E come si fa?». La risposta in fondo è «semplice, è un esercizio semplice». Francesco ha suggerito questo consiglio pratico: «Quando mi viene in mente di pensare ai difetti degli altri, fermarsi: "Ah, e io?". Quando mi viene la voglia di dire agli altri i difetti degli altri, fermarsi: "E io?"».

Bisogna avere anche «il coraggio che ha Paolo» nello scrivere di sé a Timoteo: «Io ero un bestemmiatore, un persecutore, un violento». Ma, ha domandato il Papa, «quante cose possiamo dire di noi stessi?». E allora «risparmiando i commenti sugli altri e facciamo commenti su noi stessi». E così facciamo davvero «il primo passo su questa strada della magnanimità». Perché chi «sa guardare soltanto le pagliuzze nell'occhio dell'altro, finisce nella meschinità: un'anima meschina, piena di piccolezze, piena di chiacchiere».

Prima di proseguire la celebrazione, il Pontefice ha invitato a chiedere nella preghiera «al Signore la grazia — questo è anche il coraggio di Paolo — di seguire il consiglio di Gesù: essere generosi nel perdono, essere generosi nella misericordia». Tanto che, ha concluso, «per riconoscere santa una persona c'è tutto un processo, c'è bisogno del miracolo, e poi la Chiesa la proclama santa. Ma se si trovasse una persona che mai, mai, mai avesse parlato male dell'altro la si potrebbe canonizzare subito. È bello, eh?».

6) Per un confronto personale

- Perché la fedeltà al vangelo sia la sorgente che alimenta ogni azione della Chiesa, nei ministri come nei semplici fedeli. Preghiamo?
- Perché le guide culturali e spirituali del nostro tempo si mettano consapevolmente al servizio della verità. Preghiamo?
- Perché dove la giustizia è lacerata, la ricomposizione avvenga nel segno del diritto ma anche della carità. Preghiamo?
- Perché i confessori siano illuminati nel loro delicato compito di partecipare la verità e la misericordia divina. Preghiamo?
- Perché gli educatori ispirino la loro azione all'unico maestro Gesù, umile, buono e compassionevole con tutti. Preghiamo?
- Per chi da tanto non si accosta al sacramento della riconciliazione. Preghiamo?
- Per chi si sente pieno di difetti, e per chi crede di essere perfetto. Preghiamo?
- Ho qualche motivo per ringraziare Dio?
- Quale esperienza ho fatto di lui? C'è un "prima" e un "dopo" anche nella mia esperienza di incontro con il Signore?
- Sento anche io di aver ricevuto misericordia? In che senso?
- Ci fermiamo in silenzio per accogliere la Parola nella vita?
- Lasciamo che anche il silenzio sia dono perché l'incontro con la Parola sia largamente ricompensato?

7) Preghiera finale: Salmo 15

Tu sei, Signore, mia parte di eredità.

Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

*Ho detto al Signore: «Il mio Signore sei tu,
solo in te è il mio bene».*

*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.*

*Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio animo mi istruisce.
Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.*

*Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.*